

NICOLA SILEO

«*Lucus a non lucendo*».

*Luci, ombre e meraviglia nelle prime pagine di Cristo si è fermato a Eboli*

In

*Contemplare/abitare: la natura nella letteratura italiana*

Atti del XXVI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Napoli, 14-16 settembre 2023

A cura di Elena Bilancia, Margherita De Blasi, Serena Malatesta, Matteo Portico, Eleonora Rimolo

Roma, Adi editore 2025

Isbn: 9788894743425

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/contemplare-abitare>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

NICOLA SILEO

«*Lucus a non lucendo*».*Luci, ombre e meraviglia nelle prime pagine di Cristo si è fermato a Eboli*

«*Lucus a non lucendo, veramente, oggi: la Lucania, la terra dei boschi, è tutta brulla; e il rivedere finalmente degli alberi, e il fresco del sottobosco, e l'erba verde, e il profumo delle foglie, era per me come un viaggio nel paese della fate*». Descrivendo il paesaggio al suo arrivo in terra lucana, in *Cristo si è fermato a Eboli* Carlo Levi usa una famosa espressione latina, giocando etimologicamente col nome della regione, 'Lucania', e con quella che a sua volta è già una paretimologia: 'lucus a non lucendo' (la parola 'bosco' viene da 'ciò che non fa luce') è una delle note etimologie a contrariis varroniane, ricavata da Quintiliano (Istituto oratoria, I 6,34) e felicemente utilizzata nel *Cristo in assonanza con il nome 'Lucania'*. Attraverso un'attenta lettura delle prime pagine del capolavoro di Levi, il presente contributo vuole indagare la natura di un'espressione che, alludendo al paesaggio, sebbene in contrasto con la realtà naturale della regione, diventa metafora della situazione socio-culturale del territorio e un paradigma significativo per la caratterizzazione letteraria della Lucania.

Nelle prime pagine di *Cristo si è fermato a Eboli*, subito dopo il proemio 'infernale' – «Cristo non è mai arrivato qui, né vi è arrivato il tempo, né l'anima individuale, né la speranza, né il legame tra le cause e gli effetti, la ragione e la Storia»<sup>1</sup> – Carlo Levi descrive il trasferimento dalla prima sede del suo confino, Grassano, a quella definitiva, Gagliano (Aliano), avvenuto nel settembre del 1935 (nella narrazione anticipato ad agosto).<sup>2</sup> Durante il passaggio da un paese all'altro, lo sguardo dell'autore si posa di volta in volta su elementi naturali e umani particolarmente macabri, tendenti al magico, ammassati sullo sfondo della tarda estate lucana ancora rovente:<sup>3</sup>

Sono arrivato a Gagliano un pomeriggio di agosto, portato in una piccola automobile sgangherata. [...] Ci venivo malvolentieri, preparato a veder tutto brutto, perché avevo dovuto lasciare, per un ordine improvviso, Grassano, dove abitavo prima, e dove avevo imparato a conoscere la Lucania. [...] Mi rallegrava invece il viaggio, la possibilità di vedere quei luoghi di cui avevo tanto sentito favoleggiare e che fingevo nella immaginazione, di là dai monti che chiudono la valle del Basento. Passammo sopra il burrone dove era precipitata, l'anno prima, la banda di Grassano, che tornava a tarda sera dopo aver suonato nella piazza di Accettura. Da allora i morti suonatori si ritrovano a mezzanotte, in fondo al burrone, e suonano le loro trombe; e i pastori evitano quei paraggi, presi da un reverenziale terrore. Ma quando ci passammo ergo giorno chiaro, il sole brillava, il vento africano bruciava la terra, e nessun suono saliva dalle argille.

A San Mauro Forte, poco più in alto sul monte, avrei ancora veduto, all'ingresso del paese, i pali a cui furono infisse per anni le teste dei briganti, e poi saremmo entrati nel bosco di Accettura, uno dei pochi rimasti, dell'antica foresta che copriva tutto il paese di Lucania. *Lucus a non lucendo*, veramente, oggi: la Lucania, la terra dei boschi, è tutta brulla; e il rivedere finalmente degli alberi, e il fresco del sottobosco, e l'erba verde, e il profumo delle foglie, era per me come un viaggio nel paese delle fate. Questo era il regno dei banditi, e ancor oggi, per il solo e lontano ricordo, lo si attraversa con curioso timore.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Sul celebre 'proemio' del *Cristo* e sui celebri sintagmi negativi si vedano anzitutto le pagine di G.B. BRONZINI, *Levi e il mondo contadino lucano*, in: ID., *Mito e realtà della civiltà contadina Lucana*, Galatina, Congedo, 1981, 181-271 e quindi, per la caratterizzazione 'infernale', ID., *Il viaggio antropologico di Carlo Levi. Da eroe stendhaliano a guerriero birmano*, Bari, Dedalo, 1996, 10 ss. Da ultimo, si veda anche il contributo di F. VITELLI, *Il "proemio" del Cristo si è fermato a Eboli di Carlo Levi*, «Forum Italicum» XLII (2008), 1, 69-82.

<sup>2</sup> Su questi aspetti si rimanda a D. SPERDUTO, *Tra tempo reale e tempo fittizio: «Cristo si è fermato a Eboli», «Otto/Novecento»*, XXIII (1999), 2, 227-332.

<sup>3</sup> Si veda il saggio di M. MARMO, *Briganti e brigantaggio in Levi e Scotellaro: La memoria intermedia*, «Forum Italicum» L (2016), 2, 600-617.

<sup>4</sup> C. LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi, 2014, 5-6.

Il resto del viaggio è noto: si continua per Stigliano, dominata dal «dio locale» sottoforma di corvo, e per la valle del Sauro, scenario di battaglie sanguinose tra bersaglieri e briganti. Si arriva, infine, a Gagliano.

Nella descrizione del paesaggio l'autore usa, fra le altre cose, una celebre e vistosa espressione latina, «*lucus a non lucendo*», che si potrebbe tradurre con «il termine 'bosco' viene da 'ciò che non fa luce'». Si tratta di una delle più famose etimologie per antifrasi attribuite a Elio Stilone (II-I a.C.),<sup>5</sup> il filologo latino che per primo studiò le etimologie e che conservò la pratica stoica della derivazione delle parole *κατὰ ἀντίφρασιν*, per immagine contraria: una formula che la retorica chiamerebbe 'litote' e la grammatica, appunto, 'antifrasi'.<sup>6</sup> La funzione di tale pratica etimologica era infatti quella di spiegare il significato di una parola a partire dal suo contrario: «veniva individuato infatti – il più delle volte correttamente – un morfema comune a due parole, si postulava poi un rapporto di derivazione tra un tema verbale e un tema nominale»: in questo caso rispettivamente quelli di *lucere* e di *lucus*.<sup>7</sup>

La paretimologia in questione è largamente attestata nella tradizione grammaticale antica, ma la sua citazione più nota è certamente quella che si trova in Quintiliano (*Institutio oratoria*, I 6,34), che la riporta come esempio di etimologia *a contrariis* («*lucus*» quia umbra opacus parum luceat). La notorietà odierna della sentenza latina è almeno in parte legata alle sue riprese nelle letterature moderne, soprattutto ottocentesche,<sup>8</sup> nonché, almeno in Italia, alla sua presenza fra le prime pagine di *Cristo si è fermato a Eboli*, dov'è felicemente usata in assonanza con il nome 'Lucania'.

Già in età antica la natura paretimologica dell'espressione, ritenuta alquanto ingenua, portò a una diffusa ironia sulla sua formulazione e a usarla per descrivere situazioni assurde e paradossali. Fra le varie occorrenze moderne, prenderemo in considerazione soltanto due casi, e solo perché funzionali al nostro discorso: uno per la narrativa, da Henry Fielding, e uno per la poesia, da Lord Byron, autori che utilizzarono la sentenza latina in maniera simile a Carlo Levi nel *Cristo*.

In *The History of Tom Jones, a Foundling* (1749), Fielding usa l'espressione latina per riferire un giocoso paradosso, creato per la descrizione della stanza più buia della Locanda di Upton, 'The Sun', nel cui nome è presente una chiara ironia:

Questo Sole, in cui Jones fu ora condotto, era in verità stato definito come *lucus a non lucendo*. Si trattava infatti d'un locale in cui il sole non era quasi mai entrato: era la stanza peggiore della casa; e fu una fortuna per Jones che fosse così.<sup>9</sup>

Nel *Don Juan* (1819-1824), Byron utilizza per due volte riferimenti alla locuzione latina: la prima in VI,55 e la seconda in XI,21. Nel primo caso l'espressione è usata a sostegno di un paradosso logico all'interno di un paragone:

And therefore was she kind and gentle as  
The Age of Gold (when Gold was yet unknown,

<sup>5</sup> Ael. Stil., fr. 59 Funaioli.

<sup>6</sup> F. DELLA CORTE, *La filologia latina dalle origini a Varrone*<sup>2</sup>, Firenze, La nuova Italia, 1981, 106-108. Si veda in proposito anche F. CAVAZZA, *Studio su Varrone etimologo e grammatico. La lingua latina come modello di struttura linguistica*, Firenze, La nuova Italia, 1981, 49.

<sup>7</sup> R. ONIGA, *Sulle etimologie latine per antifrasi*, «Indogermanische Forschungen», CII (1997), 230–238: 233.

<sup>8</sup> Sugli usi antichi e moderni di *lucus a non lucendo* si veda innanzitutto la relativa voce nel *Dizionario delle sentenze latine e greche*, a cura di Renzo Tosi, Milano, Rizzoli, 2017.

<sup>9</sup> Dall'edizione italiana: H. FIELDING, *Tom Jones. Storia di un trovatello*, traduzione di A. Prospero, Milano, Garzanti, 1997, VIII, 4, 332.

By which its nomenclature came to pass;  
 Thus most appropriately has been shown  
 'Lucus a non lucendo,' not what was,  
 But what was not; a sort of style that's grown  
 Extremely common in this age, whose metal  
 The Devil may decompose, but never settle;<sup>10</sup>

L'età dell'oro, dice il poeta, viene chiamata così nonostante che in quel tempo l'oro non fosse ancora noto: allo stesso modo, si dice 'lucus a non lucendo', «not what was, but what was not». Il secondo caso è un richiamo indiretto alla stessa espressione:

Through Groves, so called as being void of trees,  
 (Like *lucus* from *no* light); through prospects named  
 Mounts Pleasant, as containing nought to please,  
 Nor much to climb; through little boxes framed  
 Of bricks, to let the dust in at your ease,  
 With "To be let," upon their doors proclaimed;  
 Through 'Rows' most modestly called 'Paradise,'  
 Which Eve might quit without much sacrifice;—

I boschi in questione, «Groves», sono così chiamati perché privi di alberi: proprio come *lucus* per l'assenza di luce, oppure ancora «Mounts Pleasant» perché non contengono nulla di piacevole.

Sulla scia di questi esempi è da collocare anche il caso leviano, che appare senz'altro come uno dei più significativi in merito alla ripresa dell'espressione latina nella letteratura recente: nel *Cristo*, infatti, l'ironia della frase è utilizzata esplicitamente in riferimento al bosco, a quella «terra dei boschi» che ora però «è tutta brulla». Inoltre, l'espressione è usata in riferimento a un toponimo, Lucania, che ha una radice simile a quella dell'elemento nominale dell'antifrasi, *lucus*.

È noto che l'origine del nome 'Lucania' – sebbene in relazione a un territorio non del tutto corrispondente all'attuale Basilicata,<sup>11</sup> cioè quello dei Λευκανοί – sia stata molto discussa, e che rimanga ancora oggi un mistero: oltre all'ipotesi di nostro chiaro interesse, da *lucus*, da intendere come 'bosco sacro, consacrato a una divinità', si è parlato della possibilità che il nome derivi da quello di un eroe eponimo del popolo dei Luki, o da un condottiero dei Sanniti; ancora, sono note ipotesi dipendenti dal greco: λευκός, 'bianco', per la 'bianchezza' dei monti, o λύκος, 'lupo'; ancora *luca*, che in lingua osco-sannitica avrebbe avuto il significato di 'toro'.<sup>12</sup> A ogni modo, la teoria etimologica che nell'opinione popolare e nell'immaginario collettivo sembra aver attecchito di più, tanto da

<sup>10</sup> Il testo inglese del *Don Juan* è tratto da: Lord Byron, *The Complete Poetical Works*<sup>2</sup>, vol. 5, edited by J.J. McGann, Oxford, University Press, 1992.

<sup>11</sup> Il nome 'Basilicata' fu ripristinato, da ultimo, il 27 dicembre 1947, con l'art. 131 della Costituzione, dopo essere stato sostituito dal nome 'Lucania' dal governo fascista nel dicembre 1932.

<sup>12</sup> Si veda innanzitutto la voce 'Lucania' nel *Dizionario di toponomastica: storia e significato dei nomi geografici italiani*, a cura di G. Gasca Queirazza et al., Torino, UTET, 1990 e, per le notizie intorno alla tradizione etnica, la voce omologa, a cura di E. Lepore–A. Russi, nel *Dizionario epigrafico di antichità romane*, IV (61), *Lucania-Lucerna*, fondato da E. De Ruggiero, Roma, Istituto italiano per la storia antica, 1973, 1881-1948: 1881-1883. Si segnalano, a ogni modo, anche studi più datati, poiché utili per una preziosa ricognizione, ovvero G. RICCIO, *Del nome, dell'origine e della venuta dei Lucani nell'antica Enotria*, in: ID., *Storia e topografia antica della Lucania*, Napoli, Stamperia dell'industria, 1867, 56-82 e G. RACIOPPI [HOMUNCULUS], *Storia della denominazione di Basilicata*, Roma, Barbera, 1874. Quest'ultimo, in particolare, si batté per l'uso di un etnonimo che dipendesse dal nome 'Basilicata', quindi «basilicani, basilicaioti, basilicatesi» anziché 'lucani' da 'Lucania'. Gli studi di Racioppi sono tenuti presenti ancora in G. DE ROSA–A. CESARO, *Presentazione*, in: *Storia della Basilicata*, 1. *L'Antichità*, a cura di D. Adamesteanu, Bari-Roma, Laterza, 2021 [1999], V-XII.

influenzare lo stesso Levi già all'inizio del suo periodo di confino, è proprio quella che vuole la derivazione del toponimo da *lucus*.

Se il nostro autore si disse meravigliato per il fatto che la Basilicata/Lucania, la 'terra dei boschi' per antonomasia, fosse al suo tempo «tutta brulla», probabilmente fu perché non ebbe modo di visitare ampie zone della regione in cui, oggi come allora, imponenti boschi si estendono per migliaia di ettari, dando ancora prova del titolo naturalistico lucano. Alla base dell'osservazione di Levi, credo, però, che possa esserci un riferimento a una questione storica più precisa, di notevole importanza e probabilmente a lui nota, che riguarda le grandi campagne di disboscamento in atto in Basilicata fra il XIX e l'inizio del XX secolo. Tali provvedimenti sfoltrirono effettivamente il suolo lucano e ridussero l'area boschiva di oltre 100.000 ettari: un lungo intervallo di tempo che rappresenta «uno di quei periodi che, oltre che negli eventi naturali, vedono nell'azione dell'uomo uno dei maggiori fattori del degrado fisico lucano», tanto invasivo da farne sentire ancora oggi le conseguenze.<sup>13</sup> Alla metà dell'Ottocento l'ambiente boschivo – croce e delizia lucana – ricopriva «più che un quarto dell'intera regione», estendendosi in varie zone di entrambe le attuali province: Policoro, Monticchio, Lagopesole, San Cataldo, la Spineta e Pierno sono soltanto alcuni esempi.<sup>14</sup> Fra le cause del disboscamento, una in particolare ci colpisce per il suo intento 'bizzarro' e per lo scarso effetto ottenuto: per contrastare il brigantaggio, che trovava riparo proprio nei boschi fitti e quasi immacolati, fu permesso, ignorando le leggi di tutela delle foreste, che «venisse scapigliata la stupenda chioma di Monticchio», non perché il terreno fosse messo a frutto, ma per rinvenire «nidi di malviventi».<sup>15</sup> Ciò doveva essere noto a Levi, sempre attento, anche dopo il confino e la pubblicazione del *Cristo*, alla realtà del territorio lucano.

Quasi un secolo prima del romanzo, un altro grande camminatore, parlando dei boschi lucani, scrisse impressioni simili a quelle delle prime pagine del *Cristo* nel 'proemio' del suo *Diario di un viaggiatore tedesco in Basilicata*. Carl Wilhelm Schnars (1806-1879) fu un medico e archeologo tedesco – forse più noto per il suo *Schwarzwaldführer (Guida alla Foresta nera)* – che visitò l'allora provincia napoletana di Basilicata su autorizzazione reale prima del terremoto del 16 dicembre 1857, rendicontando la sua esperienza e le sue ricerche in un interessante diario di viaggio, a cui aggiunse le descrizioni dei luoghi in seguito colpiti dalla catastrofe.<sup>16</sup> Dall'incipit del *Diario*:

Per la sua natura incontaminata, e lo spontaneo splendore del paesaggio, il viaggiatore dovrebbe essere attratto dal visitare la Basilicata, provincia napoletana, ancora più – o quasi – che la

<sup>13</sup> Sul disboscamento in Basilicata si vedano nel dettaglio le pagine di F. BOENZI e R. GIURA LONGO, *L'Ottocento: l'assalto ai boschi*, in: BOENZI, GIURA LONGO., *La Basilicata. I tempi, gli uomini, l'ambiente*, Santo Spirito, Edipuglia, 1994, 141-151. Come qui si fa notare, «la grave situazione fu illustrata nel 1910 dall'Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini in Basilicata e Calabria, all'interno della quale ebbe una parte rilevante F.S. Nitti, il quale si fece sostenitore di una politica di demanializzazione ai fini di un vasto rimboschimento».

<sup>14</sup> E. PANI ROSSI, *La Basilicata: libri tre. Studi politici, amministrativi e di economia pubblica*, Salerno, Libreria Antiquaria Editrice Casari-Testaferrata, 1972 [Rist. facs. dell'ed. Civelli, Verona, 1868], 39 ss. Enrico Pani Rossi (1835-1886) fu sottoprefetto di Melfi subito dopo l'Unità d'Italia; dopo la fine del suo mandato pubblicò per la prima volta *La Basilicata* (1868), avendo maturato un'ampia conoscenza della regione in molteplici ambiti. Stando alla ricostruzione dell'autore, le foreste della Basilicata erano del tutto sconosciute ai grandi cantieri americani, europei e italiani, che non avrebbero mai usato legno proveniente da quei luoghi per la costruzione di navi: se ciò fu utile a mantenere a lungo integri gli ambienti boschivi lucani, è pur vero che la «smisurata ricchezza» che la natura avrebbe potuto fornire alla regione fu destinata a «viver fuori de' commerci, isterilire sul suolo, preda all'infuriar delle bufere non meno che alle umane ingurie».

<sup>15</sup> Ivi, 45-46.

<sup>16</sup> C.W. SCHNARS, *Eine Reise durch die neapolitanische Provinz Basilicata und die angrenzenden Gegenden*, Sankt Gallen, Scheitlin & Zollikofer, 1859. Ora nell'edizione italiana: ID., *La terra incognita. Diario di un viaggiatore tedesco in Basilicata*, a cura di S. Fornaro, Venosa, Osanna, 1991 [Schnars 1991].

Calabria e gli Abruzzi. Già solo l'antico nome Lucania, se lo si fa derivare da *lucus* e non da *leukos* (cioè bianco, Leucania, per i chiari e bianco-lucenti monti calcarei e per i depositi d'argilla), già solo il nome, dunque, suscita il ricordo di notturne foreste, ed anima la fantasia con inevitabili rappresentazioni di romantiche avventure. È dunque questo un lembo napoletano di 'Foresta nera': alla sua visione, anche qui il viandante "resta silente, e spalanca gli occhi" – spesso, ma soprattutto quando il profumo di bui boschi d'abeti con malinconia gli sembra familiare, e tutt'intorno squarci nella roccia, e fenditure, e dirupi montuosi, richiamano le nordiche immagini del mondo alpino.

Questa provincia ora così duramente colpita da un terremoto, nonostante la sua bellezza, è quasi una terra incognita. Solo molto di rado hanno l'idea di visitarla ed esplorarla sia la gente del luogo che gli stranieri.<sup>17</sup>

La descrizione del paesaggio boschivo fatta da Schnars costituisce una sorta di precedente di quella leviana: risalta in particolare il paragone tra la Lucania, «terra incognita», luogo quasi fantastico, e lo Schwarzwald in Germania, che nell'immaginario collettivo rimanda alle stesse atmosfere. È lo stesso autore, all'interno del diario, a riferire con molta precisione a proposito delle difficoltà logistiche della regione, dei suoi sentieri scoscesi, dei suoi paesi irraggiungibili e delle scomode condizioni di viaggio. Anche nel caso di Schnars, inoltre, il racconto del viaggio inizia con una nota etimologica intorno a «l'antico nome di Lucania», contemplando l'etimologia latina da *lucus*, sebbene stavolta considerata senza ironie: la Lucania, per Schnars, è a tutti gli effetti la 'terra dei boschi'.<sup>18</sup>

Tornando alla nostra pagina del *Cristo*, si può quindi riconoscere nella descrizione del paesaggio boschivo la persistenza di una narrazione ben più antica del *topos* moderno della Basilicata 'rozza e arretrata', di quel «paese meravigliosamente triste» di cui parlava D'Annunzio in una lettera a Guido Biagi, immagine che nel tempo è diventata «talmente più forte da aver abraso il contenuto fortemente politico di certe riflessioni leviane, a ben guardare più antiche e forse ancora funzionanti nella memoria collettiva». <sup>19</sup> È la Basilicata dei boschi e dei banditi, terra di magia e di rivolte, fuori dalla storia, che «preserva la verginità ed è immune ai valori della civiltà occidentale»<sup>20</sup> e che proprio su impulso di un antesignano come Levi ha attirato nel corso di tutto il XX secolo studiosi, artisti, antropologi ed etnologi alla ricerca dell'esotismo del profondo sud:<sup>21</sup> la topografia e la società che da qui sono descritte recuperano spesso i «connotati torvi e spettrali» di Levi, addirittura infernali e «punitivi»,<sup>22</sup> insiti nel paesaggio naturale quanto in quello umano.

In quest'ottica, la descrizione naturalistica all'inizio del *Cristo* ha a mio avviso un valore fortemente antropologico. Al di là della definizione paesaggistica, *lucus a non lucendo* è un modo assai originale e inedito di ironizzare sulla Lucania, sull'oscurità che la contraddistingue, su un'ombra che non proviene soltanto dalla poca luce dei boschi, ma da quella dell'anima collettiva e individuale dei suoi abitanti.<sup>23</sup> Nella sua semplice formulazione, la sentenza latina contribuisce in maniera significativa alla

<sup>17</sup> Schnars 1991, 13.

<sup>18</sup> Sui nomi antichi del 'bosco', si veda M. Agnoletti, «*Silvae*», «*saltus*» e «*lucus*», in: ID., *Storia del bosco. Il paesaggio forestale italiano*, Bari, Laterza, 2018, 23-43.

<sup>19</sup> M.T. IMBRIANI, *Un paese meravigliosamente triste: note sulla Basilicata letteraria*, Rionero in Vulture, Calice, 2003, 30.

<sup>20</sup> R. GASPERINA GERONI, *Cristo si è fermato a Eboli: costellazione Lucania*, in: ID., *Il custode della soglia: il sacro e le forme nell'opera di Carlo Levi*, Milano-Udine, Mimesis, 2018, 99-137: 108.

<sup>21</sup> Cfr. G. CASERTA, *La cultura tra Ottocento e Novecento*, in: *Storia della Basilicata*, 4. *Età contemporanea*, a cura di G. De Rosa, Bari-Roma, Laterza, 2021 [2002], 605-655: 637 ss.

<sup>22</sup> G. POLICASTRO, *Catabasi, tempo e romanzo nel Cristo si è fermato a Eboli di Carlo Levi*, «*Filologia e critica*», III (2018), 449-466: 454.

<sup>23</sup> Così D. FABRE, *Carlo Levi au pays du temps*, «*L'Homme*», XXX (1990), 114. 50-74: 52-53, e A. GALLO COELHO, *Languagem e Tradição em Carlo Levi: marcas do arcaico no sul italiano*, «*Caligrama*», III (1998), 7-14: 8.

definizione dell'immaginario collettivo lucano, cogliendo l'anima della situazione esistenziale degli abitanti:<sup>24</sup> il bosco, così come la foresta, è un luogo che «nella morfologia delle fiabe di magia rappresenta il regno dei morti e per tradizione è la sede di animali feroci», ma anche di creature leggendarie, i suoi abitanti sono corvi, lupi, animali selvaggi, ma anche incantatori, streghe e diavoli.<sup>25</sup> Il buio interiore diventa, insomma, un elemento fondamentale della narrazione socio-culturale del paesaggio della regione.<sup>26</sup>

Come già Schnars, Levi coglie nella Lucania una contraddizione basata in gran parte sull'alterità antropologica: la sua esperienza non viene vissuta soltanto come allontanamento dalla società italiana, ma come distacco dalle vicende dell'umanità comune:<sup>27</sup> il mondo contadino si rivela in tutta la sua autenticità primordiale e nella sua indistinta oscurità, nella sua sottomissione e oppressione, in attesa di un atto di denuncia, di accusa, di un «messaggio di liberazione per tutte le Lucanie del mondo».<sup>28</sup>

L'espressione *lucus a non lucendo* è da intendere, dunque, nel suo senso più vero, quello della contraddizione. La Lucania di Levi, che tanto gli donò in termini umani e soprattutto di fortuna letteraria, e che talvolta si mostra nel libro secondo le caratteristiche tradizionali del *locus amoenus* per i paesaggi naturalistici e per l'ideale dimensione per l'*otium*, con grande facilità si rivela più spesso una *waste land*, una terra desolata e priva di vita, che, proprio come un bosco, rimane quasi sempre nell'ombra. Il *Cristo* non si limita a dipingere quest'oscurità e questa desolazione, in cerca di elementi esotici da proporre ai lettori settentrionali, ma si propone come «atto di accusa contro questa situazione, contro l'ingiustizia del potere», fornendo per la prima volta un ritratto reale della situazione lucana del tempo;<sup>29</sup> si propone, in un certo senso, di 'fare luce' su una regione dimenticata da Dio, su una terra di boschi, peraltro «tutta brulla».

---

<sup>24</sup> Si noti come l'uso della locuzione da parte di Levi sia stata ripresa anche nel titolo di un recente documentario a lui dedicato: *Lucus a lucendo. A proposito di Carlo Levi*, regia di A. Lancellotti ed E. Masi, Italia, 2019.

<sup>25</sup> Bronzini 1996, 74. Si veda anche Gasperina Geroni 2018, 120 ss.

<sup>26</sup> Cfr. D. LA FORESTA, *La narrazione del paesaggio come modello di comunicazione dell'identità regionale: la Basilicata*, «Turismo e Psicologia», IV (2011), 1, 211-227.

<sup>27</sup> G. CASERTA, *Nuova introduzione a Carlo Levi*, Venosa, Osanna, 1996, 88.

<sup>28</sup> N. STRAMMIELLO, *Carlo Levi e la Basilicata*, in *Carlo Levi al confino da Grassano ad Aliano*, Matera, Basilicata, 1986, 26-28: 27.

<sup>29</sup> Vedi G. SCIANATICO, *La scrittura di viaggio di Carlo Levi*, «Forum Italicum», L (2016), 2, 556-564: 558.